This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

It21
7140
250

R. CONSERVATORIO FEMMINILE IN SIENA

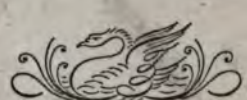
MESSER FRANCESCO PETRARCA
E IL SUO SECRETO

LETTURA TENUTA IL XVI MARZO MCMIV

dalla Prof. IRENE VANNERINI

INSEGNANTE DI LETTERATURA ITALIANA
E VICE-DIRETTRICE

PER COMMEMORARE IL VI CENTENARIO
DALLA NASCITA DEL POETA



SIENA
660 - Stab. Tip. Cav. Carlo Nava - 660
—
1904.

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

FROM THE FUND OF
CHARLES MINOT
CLASS OF 1828

MESSER FRANCESCO PETRARCA E IL SUO SECRETO

R. CONSERVATORIO FEMMINILE IN SIENA

MESSER FRANCESCO PETRARCA

E IL SUO SECRETO

LETTURA TENUTA IL XVI MARZO MCMIV

dalla Prof. IRENE VANNERINI

INSEGNANTE DI LETTERATURA ITALIANA

E VICE-DIRETTRICE

PER COMMEMORARE IL VI CENTENARIO

DALLA NASCITA DEL POETA

SIENA

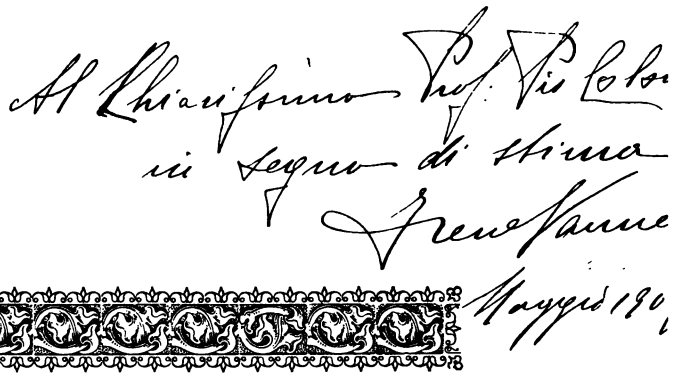
660 - Stab. Tip. Cav. Carlo Nava - 660

1904.

11.1 7.11.1 ,250/

HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY
NOV 26 1971

Mind



Il giorno 26 Aprile del 1335 Francesco Petrarca, insieme col fratello Gerardo, si accinse all' ascensione del Monte Ventoso, che, altissimo, malagevole, si erge nella regione meridionale della Provenza. Man mano che procedeva nell' affannosa salita, vedeva le nubi abbassarsi e correre vertiginose ai suoi piedi; vedeva distendersi dinanzi all'occhio, ammirato e desioso, la natura in tutto l'incanto della primavera risorta; e a ponente allungarsi le coste della Provenza, che la sua poesia e il suo amore soavemente avvivavano di una nuova bellezza e vagheggiavano di un piú intenso desiderio; e ad oriente innalzarsi le cime biancheggianti delle Alpi, dietro le quali, con fantasia evocatrice, immaginava le ridenti pianure d' Italia e ricordava, con sospiro di rimpianto, gli anni giocondi della prima giovinezza che in quella regione trascorse. In tanto rapido avvicendarsi di visioni luminose, in tanto fervido tumultuare di affetti e di desiderii, voci nuove e inusate sorsero nel cuore anelante, e aspirazioni, pensieri, sospiri s'innalzarono al cielo; egli sentí gradatamente abbassarsi e giacere ai suoi piedi, insieme con le nubi minacciose, le scorie della vita terrena, le voglie, le vanità, le leggerezze mondane, le passioni veementi che, con energia sempre rinnovata, agitavano

l' ardente sua giovinezza, e l' animo purificato sentí elevarsi alle alte e sublimi meditazioni: tale l' influenza che le eccelse cime esercitano sulle anime grandi, avvicinandole moralmente al principio di ogni bellezza e verità. In tale estasi spirituale, quasi a trovare un' espressione o uno sfogo adeguato, egli aperse a caso il libriccino che gli era sempre fedele compagno, le *Confessioni* di S. Agostino, e gli caddero sott' occhio le seguenti parole: *Vanno gli uomini ad ammirare le alture dei monti, i gonfi flutti del mare, il lungo corso dei fiumi, l' immensità dell' oceano, le rivoluzioni degli astri, e di sé stessi non prendono cura.* Troppa analogia riscontrava fra le parole lette e la sua condizione psicologica, perché egli non dovesse rimanerne scosso e vivamente impressionato. Da quel momento stette muto, pensoso, noncurante di tutto quanto prima l'aveva fatto fremere e palpitare: l' aria pura e serena, il sole radioso, lo splendido spettacolo della natura circostante non ebbero piú incanto per lui, intento a guardare nell' animo suo, ad ascoltarne la voce severa e ammonitrice. Egli descrive questa ascensione e questo episodio nell' epistola al Padre Dionisio Roberti (1), lo stesso che, qualche anno innanzi, gli aveva regalato il libretto tascabile delle *Confessioni.* Il seme era caduto su un terreno fecondo, e nel lavorio lento, incessante, a volta a volta inconscio o volontario dello spirito irrequieto e contradditorio, doveva maturare in breve volger di anni un frutto importante, imperocché in questa ascensione, e nelle gravi riflessioni a cui dette origine, noi dobbiamo rintracciare il primo germe del *Secreto*; e nel *Secreto* gran parte dell' anima del Petrarca. Esso è il libro delle sue confessioni, è la storia del suo cuore, delle sue passioni, raccontata a S. Agostino, il santo a lui prediletto. Lo compose nel 1343, cioè quando volgeva il tren-

(1) *De rebus familiaribus*, IV. I.

tanovesimo anno della sua vita, nella pienezza dell' età virile, quando desiderii, affetti, sentimenti tumultuavano nella piú ardente intensità; e la gloria, suo costante sospiro, già gli aveva sorriso luminosamente, cingendogli in Campidoglio la corona d' alloro appena due anni avanti. Interessantissima, dunque, deve riuscire la lettura di una confessione fatta in un periodo cosí splendido nell' esistenza di un poeta, confessione che, secondo l' intendimento del Petrarca, non doveva andare per le mani di tutti; altrimenti non avremmo nessuna garanzia di sincerità, anzi ci sarebbe lecito supporre l'artifizio, la vanità di essere letto e conosciuto, ammirato e compianto. Nel Proemio afferma che questo libro non deve essere connumerato fra le altre sue opere, e non addimanda ad esso la gloria, poiché *la sua mente rivolge certe cose maggiori:* ma scrive — sono sue parole — *acciò che la dolcezza la quale io presi una volta da quel colloquio, quante volte mi piacerà io possi, quella leggendo, ripigliare; e tu per questo, libretto mio, fuggendo la moltitudine delli uomini, sarai contento di stare meco: non dimenticando el proprio nome, perché tu se' el mio secreto, e cosí se' chiamato; e a me, occupato in cose piú alte, come di ciascuna cosa in secreto detta ti ricordi, cosí in loco secreto la commemorerai* (1).

Si deve quindi ritenere sincera la confessione del Petrarca: egli non destinò, finché visse, alla pubblicità il libro nel quale descrisse la condizione del suo animo, fedele e vivace sia nel bene come nel male; non ne fece mai parola, né nelle sue lettere, né in altri suoi scritti, ma fu sempre memore del titolo che gli aveva dato. Nessuna lettura, quindi, piú affascinante e piú importante di questa: piú

(1) *Il Secreto* di FRANCESCO PETRARCA, tradotto da Francesco Orlandini, senese. Impresso in Siena, per Simeone di Niccolò stampatore, 17 Settembre, 1517. Vedi in fine del proemio, p. 4-5.

affascinante, per la tendenza innata di curiosità spirituale, acuta e generale specialmente nei nostri tempi di indagine e di critica, che ci spinge a investigare e conoscere l' animo altrui, con lo strano desiderio di rintracciarvi qualcosa di noi stessi; e nessuna piú importante, quando si tratti del Petrarca. Fibra delicata e irritabile egli vibra alle impressioni piú lievi e disparate, è suscettibile agli slanci ardenti dell' entusiasmo o all' apatia gelida del dubbio; spirito complesso, multiforme e trasmutabile per tutte guise non rimane mai lo stesso: per comprenderlo tutto intero non basta leggere l' *Affrica*, né la *Vita Solitaria* o l' *Ozio dei Religiosi*, né il *Canzoniere* o gli altri suoi libri, e neppure le *Epistole*, sebbene varie e numerosissime, come potrebbe bastare per un altro poeta o per un altro uomo, perché in nessuno di essi appare il Petrarca completo, ma solo un lato del suo animo. La conoscenza intera di lui risulta dallo studio di tutte le sue opere, compiuto con intelletto d' amore, con minuzia di indagini e di raffronti, con l' intendimento di ritrarne, vivo e palpitante, il suo cuore: e sopratutto risulta dal *Secreto*, nel quale lo troveremo quale veramente e sinceramente è, o, per lo meno, egli ci confiderà la ragione del suo variare continuo, della sua continua irrequietezza, da cui derivava l' infelicità.

Nel Proemio del *Secreto* il Petrarca narra come, attonito, considerando il principio e la fine della vita, fu còlto dal sonno, non accidioso, ma ansioso e vigilante; e gli apparve improvvisamente una donna venerabile, ignota agli uomini, irradiante dagli occhi una luce cosí intensa che egli ne rimase abbagliato

come a virtú ch' a troppo si confonda (1).

(1) DANTE, *Purg.*, VIII, 36.

Questo luogo della prefazione ricorda le frequenti apparizioni degli Angeli nei gironi del Purgatorio, risplendenti di luce sempre piú radiosa e non sopportabile da vista umana. La luminosa apparizione si palesa per la Verità, venuta direttamente dal Cielo, e invita il poeta a parlare, e l' interroga soavemente: il poeta risponde sempre piú fiducioso, e dalla conversazione sente scaturire un duplice conforto, ché cresce la sua dottrina, e a grado a grado può sollevare gli occhi al viso di Lei senza rimanerne abbagliato. L'accompagna S. Agostino, il gloriosissimo Padre della Chiesa: a lui la Verità raccomanda calorosamente il Petrarca, presentandolo come il suo piú devoto discepolo, e muovendolo a pietà per la malattia inveterata che lo travaglia, infermità tanto piú pericolosa inquantoché è ben lontano dall'averne piena coscienza. Lo prega quindi di procacciargli con la sua dottrina i farmachi necessarii alla guarigione: nessuno piú adatto di lui — la Verità soggiunge — e perché la venerazione con la quale il Petrarca accoglie le sue dottrine renderà piú facile il còmpito, e perché egli stesso, essendo già passato per il morbo fatale che adesso funesta il Petrarca, troverà argomenti efficaci e affetto potente per emendarlo. S. Agostino La prega di assistere al loro dialogo e non mai allontanarsi (1). E cominciano i colloqui, che si protraggono per tre giorni di séguito.

Perché il Petrarca elesse a suo confessore S. Agostino? perché ne portava sempre in tasca il libro divino, e si sentiva inclinato a lui da fervida, affettuosa, devota venerazione? Perché egli riscontrava una strana analogia fra la sua condizione psicologica e quella che al santo Vescovo di Ippona aveva provocate le sue *Confessioni*; perché anche S. Agostino, prima della conversione definitiva, aveva combattuto per lunghi anni la lotta acerba, continua, accanita in

(1) *Secreto*, ediz. cit., proemio, pp. 2 e sgg.

cui, fin dalla sua prima gioventú, si dibatteva invano il Petrarca; perché lo spirito di ambedue era tormentato dal dramma straziante fra la ragione e il pensiero della salute eterna da un lato, e le seduzioni e le violenze di tutte le passioni terrestri ed umane dall' altro. Niuno scrittore, quindi, che piú rispondesse al suo intelletto e al suo sentimento, niuno (cosí egli doveva pensare) che potesse essere piú atto a comprenderlo, e usare verso di lui pazienza e bontà.

La forma dialogica, che adopra, si presta all' esplicazione delle forti e potenti individualità che intendono dimostrare un' opinione personale, opponendola luminosa e trionfante a tutte le obbiezioni degli avversarii, per provare come essi comprendano, discutano tutti gli argomenti contrarii, dallo sfatamento dei quali scaturirà appunto piú evidente, piú limpida, l' affermazione del loro pensiero; e si presta ugualmente alle anime ondeggianti, in lotta perpetua seco stesse, perché nel dialogo vivo e vario trovano modo di esprimere tutto ciò che pensano e che credono, tutti i desiderii, le tendenze, le aspirazioni varie, incerte, confuse, spesso contradittorie, che le sospingono or da una parte or da un' altra, con l' impeto di passioni avverse. Il dialogo in questo caso serve mirabilmente a rappresentare queste voci contrarie: però è da notare che i varii interlocutori non debbono considerarsi come persone diverse, ma come una sola; è sempre l' anima multiforme dell'autore che si trasfonde o nell' uno o nell' altro, e il dialogo ne è la sintesi: tanto è vero che non ne emerge mai una conclusione unica e spiccata.

Cosí appunto il Petrarca nel *Secreto*, il quale rispecchia nella maggior acuità la lotta che le varie tendenze combattono nel suo spirito e mette a nudo la misera vita di lui, la continua infelicità, nonostante vivesse fra le agiatezze della vita materiale, ottenesse le maggiori sod-

disfazioni di amor proprio, fosse oggetto di ammirazione sconfinata, e i príncipi piú illustri della terra si disputassero la sua presenza e i grandi e gli umili si unissero nella brama di assaporare, per un istante almeno, le delizie della sua parola. Egli è sempre sospeso, ondeggiante fra il cielo e la terra, fra il divino e l'umano, fra l'ideale e il reale: mai appare completamente medioevale; mai l'uomo integro, fermo, reciso, che troviamo in Dante; mai l'animo conscio del Rinascimento, che s'incarna nell'Ariosto: sempre l'uno e l'altro, che si confondono in lui e cozzano insieme, irreconciliabili. Perché? Varii elementi concorrono a formare il suo carattere morale: in lui è l'ingegno naturale e potente, che lo porta a investigare, studiare, conoscere; è vivo il sentimento delle bellezze naturali, affannoso il desiderio della gloria, ardente l'amore per Laura. Questi ultimi sentimenti il Medio Evo non aveva conosciuti nella loro vera essenza: perché la natura non era piú considerata in sé e per sé, nel suo valore assoluto e diretto, ma asservita a fini ultramondani; la gloria umana veniva condannata come peccaminosa; si rivolgeva lo sguardo e lo spirito alla gloria celeste, alla fruizione dell'aspetto divino, concezione santa ed esclusiva che annullava la libera esplicazione della personalità umana, e conferiva un'impronta di generalità uniforme e monotona; e la donna diveniva, nell'amore e nei canti dei poeti, simbolo di bellezza celestiale, di virtú rigida ed astratta, spoglia di ogni realità, e quindi gelida e impassibile. Dunque l'amore vivo e spontaneo per la natura, per la gloria, per Laura sono motivi che, ignorati dal Medio Evo, provengono al Petrarca dalla prima, vaga idea del mondo greco-romano, assorbita inavvertitamente dallo studio degli scrittori latini, sui quali si veniva formando il suo spirito, e prenunziano in lui l'uomo della Rinascenza, la quale, in massima parte, segnerà il libero e giocondo trionfo di questi concetti. Ma il

Petrarca ha redato dal Medio Evo il misticismo, che si acutizza man mano nell' animo suo, e a quando a quando la concezione ascetica del mondo, nel quale pure era nato e viveva, gli s' imponeva, e gli faceva avversare con tutte le forze della religione quei sentimenti che egli riguardava peccaminosi. Poteva verificarsi armonia fra queste tendenze diverse? Impossibile. Perciò l'uomo che in sé le accoglieva, quantunque inconscio, logicamente chiudeva in sé due mondi, in completo contrasto, che a volta a volta si sopraffacevano, o respingendolo verso il passato, irradiato dal sole divino della religione e del misticismo, o attirandolo verso l'avvenire, irradiato dal sole dell'amore e della gloria, verso cui prorompeva l' umanità con sue forze novelle all'unisono con la natura. Lo studio profondo e geniale dei classici, nei quali folgora in tutto lo splendore l' ideale della vita terrena e della gloria mondana, non poteva che secondare e svolgere questa seconda tendenza del Petrarca; e l'amore per Laura vieppiú lo inclinava alla nuova concezione della vita umana e terrena, che non condannava, ma anzi favoriva l'amore; nello stesso tempo, la religione, della quale potentemente sentiva l'imperio, e il ricordo delle estasi mistiche, a cui recentemente il Medio Evo si era abbandonato, nel dispotismo assoluto dell' immaginazione che, chiusa in sé stessa, elabora un ideale ultramondano, lo trattenevano con freni saldi e tenaci: e la lotta di questi due mondi, strenui e irreconciliabili avversarii, si agitava in lui continua, implacabile, e si rispecchia nella sua vita e nelle sue opere. Nella sua vita per i numerosi incessanti viaggi, che non gli fanno trovar mai posa, novello Ahaswerus alla ricerca della pace e della tranquillità; ma, tosto arrivato in un paese, che pur aveva desiderato di vedere, per sfuggire l' interno affanno, o per inseguire la lotta eterna, peregrina con brama rinnovata, con irrequietezza morbosa da una regione all' altra, senza posa, penosamente, come Dante,

sospinto dalla malvagità della fortuna contraria, è sbattuto di qua e di là, per le onde tempestose ed infide, nel gran mar dell' essere, come legno senza vela e senza governo. Ma, ahimé, quanta differenza fra essi: il Petrarca fugge sé stesso, e, siccome egli è sempre con sé, non si ferma mai e non si placa mai; e Dante fugge l' esilio, e nel furore delle sacre memorie si allontana e si avvicina incessantemente a Firenze, come l' onda alla riva, attratto dall' indistruttibile amore della sua città. Lo stesso contrasto si rispecchia nelle opere del Petrarca in cui ora domina l'una, ora l' altra tendenza, quando piú quando meno, ma nessuna ne è esente. Il *Secreto* manifesta la lotta al suo apogeo: esso ritrae la coscienza ascetica, simboleggiata da S. Agostino, e la coscienza umana, simboleggiata dal Petrarca stesso.

Il primo dialogo si aggira sulle cause che impediscono al Petrarca la fruizione della pace, pur in mezzo alle mondane tempeste. S. Agostino afferma che la colpa è tutta di lui, misero peccatore, che pur si crede immune da miseria e da peccato, e quindi non ha il vivo desiderio di uscirne. Invano il Petrarca si ribella e nega e oppone ragioni contrarie: se tutti, — egli dice — con la sola volontà di sottrarsi alle proprie miserie ci riuscissero, tutti ne andrebbero esenti, perché non v' ha nessuno cosí delirante e forsennato che non desideri intensamente di deporne il peso, consistano esse in infermità, carcere, inopia, morte delle piú care persone: quindi, — conclude — *conoscere* e *odiare* la sventura è nel dominio della nostra volontà, ma *scacciarla* lungi da sé dipende dalla fortuna (1). S. Agostino si sdegna dell' arroganza del penitente, e lo rimprovera di non aver ritratto debito vantaggio dallo studio dei filosofi,

(1) *Secreto*, ediz. cit., libro I, p. 9.

in cui pure è immerso con una specie di frenesia: essi affermano che la vera miseria non consiste né in povertà né in dolori, né in ignominia, ma nel contrario della virtú, la quale sola, secondo Cicerone, rende felici gli uomini: ne deriva, per logica conseguenza, che il solo vizio li rende infelici. Nello sdegno magnanimo e veemente del Santo non è forse adombrato lo sdegno che il Petrarca prova contro sé medesimo, quando per la fralezza dell' umana natura egli si sente oppresso da quei mali terreni, da quelle infelicità piú che non voglia, piú che non comportino le leggi cristiane, e nonostante le sublimi sentenze dei filosofi della religione? e non ispira un sentimento profondo di pietà questo peccatore conscio del suo peccato, questo miserabile esperto della sua miseria, che si esamina e si indaga con occhio stranamente lucido, si condanna spietato, e pur non trova in sé la forza di reagire e di sollevarsi dalle umane miserie? e non vi riscontriamo in gran parte noi stessi, tormentati dalla stessa malattia? Al nome di Cicerone, nel culto del quale tutti e due convengono riverenti, il pagano cristianizzato del quarto secolo, e il cristiano tutto penetrato di paganità del quattordicesimo, il Petrarca china la fronte ed approva. Quante volte anche nella vita reale non si sarà egli inchinato alla sua autorità, e pure è tornato sempre daccapo!

Egli ammette dunque volentieri uno dei due principii dedotti da Cicerone, ma nega l' altro: si, la felicità è nella virtú, ma non tutti possono elevarsi alla virtú, o, per lo meno, estollersi dal vizio, quando vi siano precipitati per una prima caduta: egli si trova appunto nel numero di questi infelici. S. Agostino non osa rimproverarlo; forse torna al suo animo il ricordo dello sforzo durato per sollevarsi dalla prima colpa liberamente commessa, ne distoglie volontariamente il pensiero, ed entra di pari passo nell' argomento che giudica piú efficace, per trarre il suo

interlocutore dalle angustie della vita mortale: meditare la morte — egli dice — e sollevarsi dal volgo. Il Petrarca afferma di aver meditata la morte e di aver versato a quel pensiero, torrenti di lagrime.

Si — risponde S. Agostino — io fui testimone della abbondanza delle tue lagrime, ma non della tua volontà: e per la lunga esperienza, e per la continua lettura di eccellenti libri, tu hai spesse volte pensato alla morte, ma i pensieri non sono discesi molto al cupo, né si sono tenacemente attaccati. Perché la meditazione sia proficua, occorre evocare e fissarsi bene in mente ad una ad una le membra di quelli che passano con estremo affanno da questa miserabile vita, e considerare come il freddo occupi le estreme parti, il caldo quelle di mezzo; e come il sudore importuno si sparga per tutto il corpo, come manchi a poco a poco lo spirito vitale, e il respiro venga meno; come lo sguardo in cui nuota l' ultima lacrima si spenga, e le narici si affilino, le labbra si sbianchino, la lingua sia paralizzata, e tutto il capo si abbandoni sul guanciale, e il viso sia decomposto (1).

Ecco riapparire la morte ombra spaventosa e macabra, oggetto di terrore e rimorso, quale nella triste età del Medio Evo è sentita, immaginata e ritratta nella pittura, nella scultura, nella letteratura, nei canti chiesastici, ben lontana dalla placida e serena armonia che la stessa immagine serba e ritrae nell' arte greca, e quale poi doveva descriverla il Petrarca nei *Trionfi*, nella persona della sua Laura:

Pallida no, ma piú che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi
Parea posar come persona stanca;
. . . . . .

(1) *Secreto*, ediz. cit., libro I.

Era quel che morir chiaman gli sciocchi:
Morte bella parea nel suo bel viso (1).

Il Petrarca sbigottisce e trema, e S. Agostino incalza, aggiungendo che solo allora la meditazione sarà salutare, quando egli, trascinato dall' intensità dell' evocazione, tremerà per spavento, e si rappresenterà al vivo l' orrore di quel tetro instante, con tutte le conseguenze, e il giudizio divino e i supplizii e le sofferenze eterne. Allora il Petrarca risorge baldo ed audace, perché ricorda quante volte in mezzo allo studio sereno dei classici prediletti, alle gioie della natura ribenedetta, egli è stato sopraffatto dallo spasimo del fantasma; quante volte, sospinto da quell' incubo, si è levato dalle coltri a mezzanotte, a recitare le laudi, ovvero, nel giocondo ridestarsi dell' alba primaverile, mentre nella sua amena solitudine di Valchiusa il sole irradiava maestoso, e gli uccelli ne bevevano con letizia la luce, cantando armoniosi, e l' acqua della Sorga scrosciava impetuosa, e la vita si ridestava fervida e lieta, quante volte, sentendosi pervaso da un anelito di godimenti e di libertà, si è steso sul letto come se si trovasse nella bara, e ha immaginato i tormenti piú orrendi dell' inferno, ed è balzato esterrefatto, per trovare una distrazione, un sollievo nel moto. Eppure — soggiunge — che mi ha giovato questa intensità di meditazione? non sono rimasto sempre lo stesso, precisamente come quelli che da tali pensieri, da tali immagini non sono straziati?.... e io sono molto piú sventurato di loro, imperocché essi, inconsci e sereni, qualunque sia il fine che li attenda, godono almeno il presente, mentre io mi tormento e mi angoscio l' istante che fugge, senza per questo acquistare la vita futura.

In questo grido vero e sentito non è tutto lo strazio dell' animo moderno, logorato dalla febbre del pensiero in-

(1) *Trionfo della Morte*, cap. I, v. 184 e sgg.

cessante, dall' analisi spietata, che amareggia tutte le dolcezze, soffoca il godimento, suscita il rimorso e il rimpianto prima ancora di aver afferrata la gioia?

Il Petrarca crede di aver trionfato della sua causa, ma il Santo afferra l' unica via di uscita che gli rimanga, e lo rimprovera di non poter perseverare in queste salutari riflessioni, perché da troppi altri pensieri ha ingombro l' animo; il quale, ondeggiando fragile, incerto e senza consiglio, vaga ora all' uno ora all' altro, e impedisce cosí al pensiero della morte di attecchirvi con salde radici:

> *Ché sempre l' uomo in cui pensier rampolla*
> *Sovra pensier, da sé dilunga il segno,*
> *Perché la foga l' un dell' altro insolla* (1);

onde nasce quella interna discordia, quell' incertezza dello spirito, quello sdegno contro di sé, per cui pur vedendo le proprie macchie si è impotenti a lavarle. A questi accenti, che mettono davvero a nudo la piaga dolorosa e perenne, il povero Petrarca prorompe in un' affermazione spontanea, veemente, sincera: — Ah si, è davvero questo il mio male, vedere il bene e non poterlo seguire, conoscere il male e non poterlo fuggire, e ragionarne meco stesso, pentirmene e scendere nei piú intimi penetrali dell' animo ed esaminarli con sguardo acuto e sicuro; ma da ciò appunto deduco il timore della mia guarigione: giacché chi non sa ancora il proprio male può dalla coscienza di esso, o rapida o tarda, sperare i rimedii; ma chi da lungo tempo ne è consapevole e ha esperimentati tutti i rimedii inefficaci, da che cosa mai ricaverà la salute? (2) —

---

(1) DANTE, *Purgatorio*, V. 16-18.

(2) *Secreto*, ediz. cit., fine del libro I.

Anche piú drammatico è il secondo dialogo, nel quale il Petrarca, per mezzo di S. Agostino, precisa e nomina i suoi peccati maggiori: e nella ebbrezza con la quale incalza gli argomenti, e accresce gradatamente i capi d' accusa, si riflette, a mio parere, l' ebbrezza con la quale spesse volte si sarà rimproverato e straziato da sé stesso, quasi ad ammenda della colpa. Stigmatizza l' ambizione che egli ripone nel suo ingegno, e rivela in pari tempo le delusioni che ne ha provate, negli istanti in cui il divino prevaleva sull' umano, l' ascetismo sulla natura; che gli hanno giovato la lettura, lo studio, la conoscenza di tutti i fenomeni fisici, di tutte le leggi naturali? Come tornano alla mente i versi del Leopardi

> . . . . *Ahi, ahi! ma conosciuto il mondo*
> *Non cresce, anzi si scema, e assai piú vasto*
> *L' etra sonante e l' alma terra e il mare*
> *Al fanciullin, che non al saggio, appare* (1).

Non è lo stesso accento di sfiducia, di sconforto, di scetticismo? Che cosa è rimasto degli applausi con cui era accolta la sua eloquenza, mentre la sua stessa coscienza anelava a un risultato piú proficuo, e quindi non poteva far eco all' entusiasmo del volgo? che cosa giova la gloria della lingua? quale orgoglio porre nella bellezza e nella fortezza del corpo, quando una lievissima causa può distruggere eventualmente l' una e l' altra, e ambedue, necessariamente, saranno annullate dal trascorrere inesorabile del tempo, che già le appassisce e deturpa giorno per giorno? Ma queste accuse ci mostrano che il Petrarca si è pur gloriato di tutte le qualità, che adesso condanna, e ci richiamano al pensiero non il Petrarca modesto della *Epistola ai posteri* scritta, riflettiamo bene, negli ultimi anni della

(1) LEOPARDI, *Canzone ad Angelo Mai.*

sua vita, ma il Petrarca giovane, destro, piacente, elegante e profumato nelle vesti (1), con la chioma lungamente e studiosamente acconciata (2); il Petrarca che mal sa celare l' orgoglio quando dice che i piú eccelsi monarchi dell' età sua fecero a gara per trarlo a sé, e parvero *essi* favoriti della sua amicizia (3); quando si compiace di esser levato a cielo (4), e narra che i dotti si muovono per conoscerlo (5), e i sovrani per incontrarlo (6), che i suoi versi passano gloriosi non solo il Po e l' Appennino, ma l' Alpi e il Danubio (7); tutte affermazioni che si riscontrano nelle numerosissime epistole senili e familiari. E le discolpe, le obbiezioni che oppone a S. Agostino e il pentimento che segue, il dispregio che assicura di nutrire per tutte queste mondane vanità sono ugualmente veri e sentiti, e ci mostrano un altro Petrarca, in conflitto col precedente, il Petrarca che aspira alla serenità del Paradiso, che riconosce la vanità di tutte le cose e dal disprezzo del mondo, dalla delusione derivatane, anela alla solitudine, benefica confortatrice, che ritempra in un bagno di purezza e di soavità le potenze dell' anima affrante, il Petrarca che ha cantato:

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti torniamo alla gran madre antica,
E il nome nostro appena si ritrova! (8),

---

(1) *Epist. de rebus fam.*, X-3.
(2) ivi.
(3) *Epistola ad posteros.*
(4) *De reb. fam.*, XIX-16.
(5) *De reb. sen.*, XVI-7.
(6) *De reb. sen.*, XI-2.
(7) *De reb. sen.*, II-1.
(8) *Trionfo della Morte*, cap. I, v. 88 e sgg.

versi che nel loro amaro e profondo scetticismo richiamano alla mente *l' infinita vanità del tutto* del Leopardi.

Seguitando nella confessione si accusa di superbia, di invidia, di avarizia, di sfrenate passioni che lo portano spesse volte a *sommetter la ragione al talento*, e quando S. Agostino gli mette dinanzi in un quadro oscurato dai piú lugubri colori medioevali tutta l' enumerazione delle umane miserie, per dimostrargli quanto poco valga questa umanità tanto amata e carezzata dal poeta, e gli descrive le sventure che dalla nascita alla morte accompagnano l' uomo attraverso l' infanzia, la puerizia, la giovinezza, e le malattie fisiche e morali che lo affliggono, mentre i bruti ne sono esenti, e le difficoltà di ogni sòrta che incontra l' uomo per sostentarsi e perfezionarsi, mentre ai bruti tutto riesce facile e piano, noi sentiamo l' animo del Petrarca scuotersi alla raffica della bufera e vacillare nell' angoscia senza confini e senza scampo, e comprendiamo come dal suo cuore erompa violenta la frase: « oh, perchè sono io nato uomo? » E quante volte nella sua misera vita, nel disperato conflitto che affaticava il suo spirito, deve aver rivolta al cielo una simile domanda, che sulle sue labbra suonava bestemmia! E quando il Santo gli rimprovera per ultimo peccato, come maggior piaga, quella peste che gli antichi chiamavano *accidia* e i moderni nomano *egritudine*, allora quali accenti spontanei ed efficaci non sa trovare il Petrarca per esprimere il terrore, la disperazione, lo spasimo, in cui questo sentimento lo getta! Ah si — egli prorompe — ogni cosa mi sembra aspra, misera, orrenda, ne sono oppresso per giorni interi, e le notti mi tormenta, mi fa scorgere sempre aperta la via della disperazione, e comprendere tutto ciò che spinge a rovina le povere anime. Oh, quando sono sotto il suo dominio, non vedo raggio di luce, non sento palpito di vita, ma sempre e dappertutto tartarea notte e acerbissima

morte! E, ciò che è il colmo delle mie miserie, mi pasco e nutrisco di lagrime e di dolore, con una acerba ed egra voluttà da cui mi separo contro a mia voglia (1).

E in ciò, s' io non m' inganno, riscontriamo il germe fatale di tendenze e sentimenti che hanno trovato ai tempi nostri il massimo svolgimento; in ciò il Petrarca, con arduo volo, prelude l' uomo moderno. Questa egritudine, che si attacca allo spirito, e tutto lo pervade, e aduggia di un' ombra lugubre e dolorosa tutte le facoltà dell' anima, e offusca il passato, amareggia il presente, si diffonde carca di minaccie sull' avvenire, intristendo il corpo, prostrando l' anima, soffocando il pensiero, generando l' irrequietezza, lo scontento, l' intolleranza, la noia di tutto, nell' anelito incessante, nella ricerca febbrile e affannosa di una felicità confusa, indefinita, che sentiamo dover esistere e dover procurare una quiete ineffabile all' animo dolorante e anelante, ma che non aggiungiamo mai, questa egritudine non è forse la moderna malattia che attrista e tormenta la maggiore e miglior parte dell' umanità, o adombrata dalla malinconia, o sogghignante nella satira, o delirante nello scetticismo, espressa in flebili lamenti, od in grida veementi? Non è questa la malattia che ha generata la poesia di Alfredo De-Musset, di Enrico Heine, di Giorgio Byron, di Percy Shelley, del Keats, e del piú grande infelice moderno, che esclamava:

. . . . . *Amaro e noia*
La vita, altro mai nulla, e fango il mondo? (2)

E l' allegrarsi del proprio dolore e il dipartirsene a malincuore non è pure una strana voluttà, caratteristica del tempo nostro, per cui sentiamo di amare la nostra sven-

(1) *Secreto*, ed. cit., libro II.
(2) LEOPARDI, *A sé stesso.*

tura, e ne deriviamo una tal sensazione di amara dolcezza, che ci rende ignari della vera nozione di gioia e dolore, ma li fonde in un unico sentimento intenso, esclusivo, assorbente, delizia, tormento, estasi ineffabile?

L' ultimo dialogo è il piú interessante per noi, che studiamo il Petrarca psicologicamente, che vogliamo indagarlo fin nelle piú intime fibre del suo povero cuore malato, strappandogli a forza il segreto delle sue contradizioni e delle sue lotte; ci attrae, ci incatena e ci commuove, perché in esso piú che mai evidente e stridente appare il conflitto fra i due sentimenti piú umani e naturali che mai agitassero l' anima sua fluttuante, i sentimenti che piú dovevano lacerarlo di rimorso, quando l'ascetismo gli si imponeva trionfante; i sentimenti che l' hanno dominato con i loro eccessi per tutta la vita, elevandolo a godimenti sovrumani, o precipitandolo a sconforti deliranti; i sentimenti infine in cui il Petrarca distaccandosi, inconsapevole audace, da tutti i poeti e gli scrittori del suo tempo, prelude piú spiccatamente al risorgere dello spirito umano dalle nebbie dell' ascetismo, dalle esagerazioni distruggitrici del Medio Evo: voglio dire l' amore per Laura e per la gloria, ribelli all' aiuto dell' arte, catene di adamante che da ambo i lati lo cerchiano. S. Agostino medesimo non osa avventurarsi decisamente per questa china, ma si accinge a rimproverarglieli con titubanza, e con un certo timore delle probabili ribellioni: infatti il Petrarca risorge baldo ed ardito, ed osa contrapporre al Santo una coscienza direi quasi sicura, e lunghi ragionamenti, e proteste violente, talché davvero sembrano trovarsi di fronte due epoche, due coscienze, due pensieri, l' un contro l' altro armati; e mentre l' uno è convinto di dover usare tutta la sua arte per compiere un' opera benefica e liberatrice, e mira a far apparire come

catene indegne e pesanti l' amore e la gloria, il Petrarca ritiene insano e crudele questo giudizio, imperocché e amore e gloria sono i suoi piú cari tesori, le luci piú fulgide dell' animo suo. La discussione quindi scaturisce viva, drammatica, mirabile, fedele riflesso della realtà, poiché anche il suo amore, come tutta la sua vita, fu combattimento, contradizione, sofferenza continua, e soggiacque in vario modo e con varia intensità ai periodi di misticismo e di umanismo, che si avvicendavano, pur rimanendo sempre, in fondo, il sentimento che vigoreggia sopra tutti gli altri. V' ha chi ha detto che senza Laura la fama del Petrarca non avrebbe attraversato trionfante e sempre piú splendida il trascorrer dei secoli: ed in gran parte è vero, perché Laura, a me sembra, ha soprattutto iniziata e perpetuata quella lotta incessante del suo spirito, che, senza lei, si sarebbe placata e composta piú presto e piú completamente; l' amore per lei ha alimentato l' umanismo del Petrarca e indebolita la voce del misticismo; ha ispirato sentimento intenso e vibrante e accenti caldi e appassionati alle sue liriche di amore; e per l' umanismo soprattutto il Petrarca si ricorda e si ammira.

S. Agostino afferma essere l' amore l' estrema insania, e il Petrarca coraggiosamente oppone che può essere anche la piú nobile passione, a seconda dell' oggetto in cui si ripone, e può ispirare le piú generose e sublimi azioni, può trarre dallo spirito umano opere eccelse. Questo egli fermamente crede sia Laura per lui, e se anche è accecato dall' ardore del sentimento che a lei lo lega con vincoli tenaci e indissolubili, ed è portato a seguire una falsa opinione, tanto meglio: dirà con Cicerone che l' errore stesso gli è caro, e non intende esserne chiarito, perché non vuol correggersene, fin che viva. La donna che egli ama è la piú bella, la piú pura, la piú nobile; non ha un pensiero terreno, è rivelatrice in terra della bellezza, della potenza,

della virtú divina, le quali, tutte, splendono nel suo occhio (1); egli le deve tutto ciò che ha: bontà, ingegno, fama; tutte le buone qualità del suo spirito sono sbocciate al lume soave dello sguardo di lei; Laura l' ha frenato negli ardori giovanili, nell' impeto della passione prorompente, ha dato al suo intelletto e al suo cuore ali potenti per adergersi dal fango volgare e deturpatore, e volare al cielo (2). Tutto ciò che di puro, di gentile, di intenso egli può trovare per circondare di un' aureola divina la sua donna, e vederla assurgere in una gloria di bellezza fisica e morale, veramente meravigliosa, egli lo grida, egli lo canta, con l' accento caldo, veemente, appassionato dell' amore realmente sentito. Dalle sue parole emerge Laura completa: Laura adombrata di tutte le astratte virtú della poesia trovadorica; Laura circondata di tutte le vaporose idealità, di cui i poeti del « dolce stil novo » hanno circonfuso i loro fantasmi, e Laura pervasa dal soffio potente e realistico, di che la poesia popolare ha ravvivato l' amore languente; Laura, insomma, donna e dèa, quale il poeta se la foggiava a quando a quando nel desiderio e nel ricordo, nelle infinite oscillazioni delle sue condizioni psicologiche. S. Agostino

---

(1) CANZONE:

Gentil mia donna, i' veggio
Nel mover de' vostri occhi un dolce lume
Che mi mostra la via ch' al Ciel conduce.

(2) SONETTO: *Quando fra l' altre donne ad ora ad ora:*

. . . . . .

I' benedico il loco e 'l tempo e l' ora
Che sí alto miraron gli occhi miei,
E dico: « Anima, assai ringraziar dêi
Che fosti a tanto onor degnata allora.

Da Lei ti vien l' amoroso pensero
Che, mentre 'l segui, al sommo Ben t' invia.

tenta di frenare questo slancio appassionato, di ammorzare questo ardore inestinguibile, dicendogli che questa bellezza, questa dèa morirà un giorno — Ah no, le stelle non mi splenderanno sí nemiche da sconvolgere l'ordine di natura io primo entrai nella vita, e primo ne uscirò.

Debito al mondo e debito all'etate
Cacciar me innanzi, ch'era giunto prima,
Né a lui tôrre ancor sua dignitate (1).

Cosí nei *Trionfi* esprimerà poeticamente lo stesso concetto, quando lo svolgersi inesorabile degli avvenimenti avvererà la parola infausta di S. Agostino.

— Disperdano i venti queste parole, le procelle mandino a vuoto l'augurio — prosegue; ma S. Agostino insiste, pertinace e inesorabile. — Ah no no, ch'io non vegga mai simile giorno — mormora il Petrarca, a cui par che manchino l'animo e la voce all'improvviso affacciarsi del pensiero straziante. — Ma il tempo anche su lei eserciterà il suo fatale lavoro di distruzione, onde ogni fiore di bellezza ammortisce. — Ebbene invecchi, ebbene muoia — prorompe il poeta con accenti veramente sublimi, perché indizii veraci del potente amore di tutti i tempi e di tutti i luoghi, di quell'amore che non ripone in terra l'espressione e l'appagamento completo, dell'amore fede suprema, incrollabile, incurante dei miseri ostacoli umani, che mormora nel distacco, in estasi di fede « fin ch'io viva e piú in là », attestando il trionfo dello spirito sulla materia, sulla morte, sul tempo; dell'amore che si libra puro e immortale in una atmosfera sempre serena, irradiata da un sole sfolgorante. — Ebbene, invecchi; ebbene muoia; che importa a me? io ne amo l'anima, non il corpo, e l'anima non si oscurerà giammai, ma serberà incorruttibile la sua bellezza anzi splenderà di piú fulgida luce. —

(1) *Trionfo della morte*, V. 158-160.

Il povero poeta preveniva davvero gli avvenimenti, e, quasi dall' intensità del sentimento reso profeta, vedeva i lunghi anni che avrebbe dovuto soppravvivere alla donna amata, adorandola sempre, anzi di amore piú puro e piú calmo, perché spoglio del terreno contrasto.

S. Agostino allora prosegue, e ben lungi dal concedere a Laura il merito di ciò che il Petrarca è, la accusa di avergli impedito la migliore e piú completa esplicazione dell' animo suo: — la bontà della natura ti diede ciò che hai; Laura ti rapí ciò che avresti potuto divenire; t' ha dilungato l' animo dalle cose celesti, ha inclinato il tuo desiderio dal creatore alla creatura, e, quel che è peggio, tu hai, per essa, pervertito l' ordine delle cose: imperocché si debbono amare le creature per il creatore, e invece tu di lei ti sei fatto scala per adergerti all' amore divino (1). — Questi non è in realtà S. Agostino; è il Petrarca, che si dibatte in tormentose contradizioni, diviso fra Laura e la Vergine e che cerca di conciliare i due amori, trascorrendo dall' impeto della passione realistica al pentimento e al rimorso, dalla sestina

A ciascun animale alberga in terra

alla Canzone

Vergine bella, che di sol vestita;

è il Petrarca medesimo che canta la vergogna e la tristezza del suo amore, che se ne pente come di un fallo imperdonabile, che chiama perduti gli anni durante i quali è stato sotto il suo giogo (2): è il Petrarca che soffre, che

(1) *Secreto*, ediz. cit., libro III.

(2) SONETTO:

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch' al cor s' accese
Mirando gli atti per mio mal sí adorni;
. . . . . .

si converte in gemiti, che si pasce di lagrime e sospiri, e con funesta voluttà ripete il nome amato, e si raffigura la sua donna in tutti gli atteggiamenti dolci e soavi in cui ne risplende piú affascinante la bellezza terrena, salvo a balzare dal letto esterrefatto, nel cuor della notte, per mormorare i salmi penitenziali, per impetrar perdono da Dio dei vaneggianti pensieri e stritolarsi il cuore, con l'enumerazione delle proprie colpe, e la carne, con la disciplina e i cilizii, e ricader di nuovo nell' ardore divorante della fiamma inestinguibile, quando il giorno seguente Laura, con le bionde treccie sovra il collo sciolte, con le guancie adorne di ùn dolce foco, in mezzo a una pioggia di fiori primaverili, gli rivolga uno sguardo soave (1). E il vaneggiamento, il contrasto, la sofferenza si perpetuano; inutili tutti i rimedi consigliati da S. Agostino; perché o impossibili ad attuarsi, come il trapassar leggermente di amore in amore, o riusciti inefficaci, come la fuga. Egli non può amare un' altra, perché *Laura sola a lui par donna* (2); gli occhi abituati a vederla ed ammirarla non possono rivolgersi ad altro; il cuore, tutto sacrato a Laura, tutto pieno della sua

---

Miserere del mio non degno affanno,
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo.

(1) SONETTO: *In qual parte . . . . . ;*

. . . . . .

Qual ninfa in fonti, in selve mai qual Dèa,
Chiome d' oro sí fino a l' aura sciolse?
Quand' un cor tante in sé virtuti accolse?

CANZONE: *Che debbo io far . . . . ?*

. . . . . .

. . . . . *cosa sí bella*
Devea 'l ciel adornar di sua presenza.

SONETTO: *Erano i capei d' oro all' aura sparsi.*

CANZONE: *In quella parte dove Amor mi sprona.*

(2) CANZONE: *Chiare, fresche, dolci acque.*

immagine, delle sue virtú, delle sue grazie, è immedesimato con quello di lei e non può quindi svellere da sé la parte piú nobile e gentile; perché Laura è la luce della sua vita: quand'ella è presente e sorride, il cielo, la terra, l'anima rifulgono di luce; appena ella s'asconde, le tenebre piú fitte tornano ad avvolgerlo (1). Inutile la fuga: quante volte ha cercato di fuggire lontano lontano è stato sempre inseguito dal ricordo del volto amato, che rivede nelle onde, negli scogli, nelle nubi, nelle pietre, negli alberi:

Ove porge ombra un pino alto od un colle
Talor m' arresto, e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.

. . . . . .

Io l' ho piú volte (or chi fia che me' l creda?)
Nell' acqua chiara e sopra l' onda verde
Veduta viva e nel troncon d' un faggio (2),

ed è costretto al ritorno.

---

(1) CANZONE: *In quella parte dove amor mi sprona,*

. . . . . .

Se 'l Sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m' innamora;
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder quando si volge altrove,
Lassando tenebroso onde si move.

CANZONE: *Gentil mia donna, i' veggio*

. . . . . .

. . . . . *sparisce e fugge:*
Ogni altro lume dove 'l vostro splende.

(2) CANZONE: *Di pensier in pensier, di monte in monte.*

CANZONE: *In quella parte dove Amor mi sprona*

. . . . . .

. . . . . *s' io veggio in giovenil figura*
Incominciarsi il mondo a vestir d' erba,
Parmi veder in quella etate acerba,
La bella giovinetta, ch' ora è donna.

Ecco come *Canzoniere* e *Secreto* si completano e si fondono nell'espressione di un unico sentimento, e come questo ci dà, in gran parte, una esauriente spiegazione di quello; anzi, meno l'immagine e la forma poetica, il *Secreto* rappresenta la parte piú importante del *Canzoniere*, perché ne svolge, analizza ed illumina, non il contenuto aneddotico, ma quello psicologico. Onde a me pare improprio notare nel Petrarca come un difetto il giuoco delle antitesi che è nel sonetto:

Pace non trovo e non ho da far guerra,
E temo, e spero ed ardo e son un ghiaccio,
E volo sopra il cielo e giaccio in terra,
E nulla stringo e tutto il mondo abbraccio.

Non appare qui tutto il Petrarca? non è questo il contenuto del *Secreto* divenuto poesia? e non è forse il Petrarca tutto un'antitesi? nel *Canzoniere* essa appare evidente, perché è sempre lui che sospira e si allegra, che geme e si entusiasma; nel *Secreto* l'antitesi è velata dal dialogo: ma supponiamo che S. Agostino sia il Petrarca stesso, un altro Petrarca, come in realtà è, ed ecco riapparire, o meglio seguitare, l'antitesi del *Canzoniere*. Oh non cerca l'effetto dei giuochi di parole o dei contrasti, il povero poeta lacerato da un dramma straziante! In lui non è artifizio, perché l'espressione risponde alla realtà del sentimento; piú tardi se ne diletteranno gli imitatori, e allora diverrà vizio, esagerazione, artifizio, perché vorranno riprodurre, spesse volte a freddo, questo genere di poesia e il suono armonioso, ben lungi dal trovarsi nella stessa condizione d'animo del Petrarca, sola fonte di vera e sublime poesia. Da ciò il Cariteo, il Tebaldeo, l'Aquilano, e piú tardi il Rota, il Tansillo, il Costanzo: ecco la falsità dei *petrarchisti* del quattrocento e del cinquecento, eccettuandone il Tasso, che,

per una certa analogia tra i due periodi storici e le due anime, può somigliarsi sotto qualche aspetto al Petrarca.

S. Agostino non trova piú rimproveri e consigli adeguati, se non la preghiera, come il Petrarca stesso non ne ha trovati di migliori, e si affretta a condannare l'ultimo difetto « *quello che piú ha di felle* », la sfrenata ambizione di gloria umana, l'anelito all'immortalità del nome che lo portano a trascurare la gloria celeste. Come è periglioso e folle abbandonarsi a questo desiderio, che non può mai venir soddisfatto interamente! Come è instabile e fallace la fama terrena, che soggiace ai colpi dell'invidia, della fortuna, della vanità e degl'interessi volgari! E quand'anche resista tenace e superi trionfante tutti questi scogli inevitabili, quant'è breve e insufficiente, poiché il tempo la travolge d'un súbito!

S. Agostino è la voce medioevale (1); ma il Petrarca difende e giustifica questo sentimento, il quale, in gran parte, è intimamente connesso all'amore, inquantoché egli confessa di desiderare la *laurea* per l'analogia col nome di

(1) Anche DANTE avea cantato:

Oh vanagloria dell' umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse!

Purg., XI, v. 91-93.

Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, ch' or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perché muta lato.

Ivi, v. 100-102.

La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce dalla terra acerba.

Ivi, v. 115-117.

Laura, e perché, recinto il capo di quella foglia simbolica, sognerà di aver raggiunto quasi il possesso ideale della donna adorata, e di immedesimarsi con lei.

Cosí amore per la donna e amore per la gloria, umanamente sentiti e ritratti, sentimenti vindici della libertà personale, che soprattutto instauravano l' umana dignità, e si unirono spesso in un armonioso connubio per prodigare le loro gioie agli uomini del quattrocento, ed avvivare con la freschezza e la potenza di sentimenti nati or ora la splendida età della Rinascenza, e non eran conosciuti nella loro vera essenza durante il Medio Evo, venivano compresi in un solo biasimo dalla parola severa di S. Agostino, che simboleggia la coscienza ascetica, come venivano fusi, ed era logico, in un solo desiderio, in un unico palpito anelante, nella coscienza umana del Petrarca, che si lanciava incontro all' avvenire.

E come termina il dialogo? S. Agostino enumera i consigli già tante volte ripetuti: non doversi curare della fama mondana, rientrare in sé stesso, fuggire gli scogli perigliosi, pensar davvero alla morte, al sepolcro, ultima sede, definitiva magione; e il Petrarca termina con l' affermazione già tante volte ripetuta nel corso dei tre colloqui: — Io comprendo che sarebbe tanto di guadagnato per l'anima mia il perseverare nella meditazione della morte, ma non posso frenare il desiderio che potentemente mi chiama alla vita. —

E veggio il meglio ed al peggior m' appiglio.

Questo stesso concetto, scaturisce evidente da tutte le stanze della splendida canzone:

I' vo' pensando e nel pensier m' assale,

la quale esprime e riassume poeticamente tutta l' antitesi del *Secreto*; questo ha detto in principio, questo, coerente a sé stesso, ripete in fine, tanto che S. Agostino, il quale

dapprincipio combatte violentemente questa obbiezione, come contraria al carattere che egli ha assunto, alla salvezza eterna e alle gioie ultramondane, finisce con un silenzio che è un cedere sottinteso, perché comprende che è inutile insistere. E questa conclusione vieppiú rivela come il Petrarca abbia scritto il *Secreto*, non tanto per dimostrarvi luminosamente il trionfo dell' ideale celeste sul terreno, della gloria eterna sulla mondana, quanto per dare una voce ai varii sentimenti, alle varie tendenze che gli cozzavano nell'animo, e soprattutto per concedere un sollievo in qualche modo proficuo al conflitto che in lui si combatteva senza tregua. Dopo il lungo discutere il dissidio è tutt' altro che composto, ma il cuore ha trovato uno sfogo; e il *Secreto* rappresenta e custodisce gelosamente questo sfogo, eternando i palpiti e i fremiti di quello spirito infelice e sublime. Ma quante volte dovrà ancora ricorrere alla voce soave e suadente del Padre della Chiesa! quante volte si sentirà scosso e penetrato da desiderii e da rimpianti terreni che il misticismo non varrà a distruggere, ma soltanto a esacerbare col rimorso tormentoso! È l' eterna storia del suo spirito, elaborantesi in un' angoscia continua, è la lotta stessa che ancora incerta si combatte nel secolo, nella letteratura, nell' arte, nel pensiero, evolventisi anch' essi, e che dal Medio Evo assurgono, con lento e profondo lavoro di preparazione, al Rinascimento.

Era possibile, al tempo del Petrarca, armonizzare le due tendenze diverse ed opposte che simboleggiavano mondi diversi ed opposti? No: troppo recenti le aberrazioni dell'ascetismo medioevale, troppo lontano dalla coscienza collettiva del popolo quel movimento umano, che, favorito dall' incremento degli studii classici, diverrà generale nei secoli susseguenti. Tutti gli intelletti isolati che, primi, intuiro-

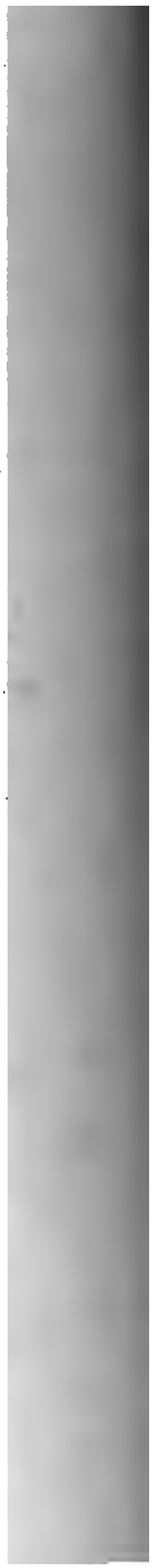
no i grandi e profondi rivolgimenti del pensiero dell'umanità furono in preda ad un contrasto stridente e assoluto fra il pensiero che agonizzava e quello che sorgeva. Non si può passare senza transazione da un' epoca all' altra; occorre il lavorio inconscio, impercettibile e lungo del tempo, che smussa gli angoli, appiana le scabrosità, mitiga gli eccessi dell' uno e dell' altro, li adatta alla pratica della vita, anch' essa mutata, e, procedendo di pari passo con l' evoluzione della coscienza popolare, la quale inavvertitamente se ne imbeve, rende possibile ciò che un secolo, mezzo secolo prima ripugnava all' apprensione della moltitudine: cosí gli elementi varii che prima erano in lotta accanita e, sembrava, irreconciliabile, man mano si sono fusi in armonia. Prima e dopo vi potranno essere caratteri integri, volontà incrollabili; nel periodo di transizione, impossibile: o, noncuranti, subiranno l' apatia invincibile delle epoche mature di civiltà, usufruendo dei loro vantaggi e adagiandosi nel benessere materiale: e questi son *bruti*; ovvero, povere anime frementi e vibranti al soffio ardente di passioni avverse, subiranno tutte le torture, tutti i martirii dell' incertezza, della lotta, del contrasto, da cui non possono assolutamente esimersi, perché il dissidio è nell' aria e si insinua e si infiltra in tutte le manifestazioni del pensiero, e le domina. Ammiratori dei grandi caratteri, potremo noi condannare questi che, per forza di circostanze, ondeggiarono? Dimostreremmo di non conoscere l' alterno avvicendarsi dei tempi, e l' influsso logico e necessario che essi hanno sugli individui.

Il Petrarca non poteva essere un uomo intero, moralmente parlando, cosí come Dante poté e dové esserlo, per la stessa ragione logica, profonda, assoluta: Dante, anima eccelsa, ingegno altissimo, incarnò le qualità essenziali del suo tempo, tutte raccolse in sé le potenze della stirpe italica nel Medio Evo, e diede loro una voce imperitura. Il Petrarca,

ugualmente potente e profondo di spirito e di intelligenza, accolse in sé tutte le voci vaghe, confuse, tumultuose dell' epoca che si chiudeva, carca di grandi e immense cose, e dell' epoca che, vaga e confusa del pari, e ignara del suo divenire, si andava affacciando timidamente sull' orizzonte letterario ed umano. Non fosse stato un' anima grande e una mente vasta e profonda, non avrebbe intuito l' imminente rivolgimento che doveva avvenire, né se ne sarebbe fatto precursore e cantore, né gliene sarebbero derivate l' irrequietezza e l' infelicità, da cui la sua vita fu tutta agitata e turbata. Perché è proprio cosí: egli fu il poeta dell' epoca che si iniziava, ed egli fu infelice sempre. Non fosse stato anima e mente eccelse, ancora si sarebbe mantenuto nei confini del Medio Evo senza oltrepassarli, e avrebbe degnamente accresciuta la schiera dei sublimi estasiati. Ma i tempi cambiati imponevano a lui, grande poeta, la missione di facilitare l' avvento dei tempi nuovi, come avevano imposta a Dante la missione di assommare in sé e nella sua opera tutta la scienza e la morale del Medio Evo; come imporranno piú tardi all' Ariosto il còmpito di dare al Rinascimento maturo la splendida e folleggiante profusione di guerre ed amori e paladini e belle donne e maghi e fate, su cui brilla, fulgido e incorruttibile, il sole della poesia della Rinascenza; come piú tardi ancora chiederanno per fatidico, imprescindibile volere, gemiti e sospiri all' anima fremebonda del cantore d' Erminia, anch' egli sublime infelice, rappresentante di un' epoca che finisce in ultimi artificiosi bagliori e di una che comincia, ahimé, dissolta e dissolvitrice. Cosí piú presso a noi, da quando i posteri lontanissimi faranno datare un nuovo Evo, il Monti ondeggiante e impulsivo rispecchierà nei suoi carmi il momento vorticoso e piú denso di storia, che forse sia stato mai; il Foscolo energico e passionato pagherà con l' esilio la risolutezza per i nuovi tempi; il Leopardi risen-

tirà dolorosamente il contrasto rinnovato dell'antico e del nuovo, fino a che il Carducci scioglierà gli inni immortali a *Satana* e all' *Amore*, al trionfo della scienza e dell' umanità.

Cosí senza tregua, in un evolversi che è affanno e godimento supremo, si perpetua questa vita del pensiero, in una vicenda assidua di fulgori radiosi e di ombre aduggianti, di maturità splendida che cela per legge di natura il germe della dissoluzione, e di decadenza che provvidenzialmente matura i prossimi frutti; vita e morte che non sono tali se non relativamente e impropriamente, piuttosto aspetti diversi e necessarii del fecondo e potente lavorio umano. E dall' una all' altra generazione si eredita e si perfeziona il pensiero degli avi, il genio latino a noi pervenuto per lungo volger di secoli; e questa scintilla meravigliosa, derivazione divina, e inconsutile in eterno, brilla, risplende, conforto potente e ineffabile, argomento di speranza alla povera umanità tormentata.



A FINE IS INCURRED IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW.

OCT 14 1972

4/25/026

Ital 7140.250
Messer Francesco Petrarca e il suo
Widener Library
007089656
3 2044 082 285 677